

2015

## Sulle “spie” dei “Quaderni del carcere”

Fabio Frosini

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

---

### Recommended Citation

Frosini, Fabio, Sulle “spie” dei “Quaderni del carcere”, *International Gramsci Journal*, 1(4), 2015, 43-65.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol1/iss4/5>

Research Online is the open access institutional repository for the University of Wollongong. For further information contact the UOW Library: [research-pubs@uow.edu.au](mailto:research-pubs@uow.edu.au)

---

## Sulle “spie” dei “Quaderni del carcere”

### Abstract

La parola “spia”, oltre a ricorrere in modo massiccio nei romanzi di un preciso genere letterario, che oggi sembra essere diventato una fonte di ispirazione metodologica presso alcuni interpreti di Gramsci, ha anche un significato ben diverso, che lo assimila ai termini indice, indizio o segnale. In questa seconda accezione esso può a sua volta avere due sensi, potendo designare o un artefatto che segnala il verificarsi di un evento o stato, come nella “spia dell’acqua”, oppure il verificarsi di un evento che rinvia a un altro evento, come nella frase “il fumo è spia della presenza di fuoco”. In questa accezione la parola “spie” verrà qui utilizzata. Si parlerà pertanto di “spie dei Quaderni del carcere”, intendendo dei segnali, degli indizi, degli indici che, considerati nel loro insieme, rinviano a qualcosa.

## Sulle “spie” dei “Quaderni del carcere”

Fabio Frosini

### 1. Spie

La parola “spia”, oltre a ricorrere in modo massiccio nei romanzi di un preciso genere letterario, che oggi sembra essere diventato una fonte di ispirazione metodologica presso alcuni interpreti di Gramsci, ha anche un significato ben diverso, che lo assimila ai termini indice, indizio o segnale. In questa seconda accezione esso può a sua volta avere due sensi, potendo designare o un artefatto che segnala il verificarsi di un evento o stato, come nella “spia dell’acqua”, oppure il verificarsi di un evento che rinvia a un altro evento, come nella frase “il fumo è spia della presenza di fuoco”. In questa accezione la parola “spie” verrà qui utilizzata. Si parlerà pertanto di “spie dei *Quaderni del carcere*”, intendendo dei segnali, degli indizi, degli indici che, considerati nel loro insieme, rinviano a qualcosa.

Le due sfumature del termine “spie” in quanto “segnalatori di qualcosa” permettono anche di introdurre una distinzione nella classificazione delle “spie” dei *Quaderni*, a seconda che esse stiano lì a dissimulare un contenuto, o piuttosto a rivelarne non volutamente uno. Questa distinzione può apparire capziosa, ma essa è in realtà di grande importanza, non solamente riguardo a Gramsci, ma in generale se si pensa alla tradizione dei testi scritti in condizioni di vigenza di una censura formale o morale. Non è qui il caso di entrare in questo argomento, che può contare ormai su una vasta e ben attrezzata letteratura, che ha adeguatamente tematizzato sia il nesso tra censura e auto-censura, sia quello tra sincerità e dissimulazione, sia infine quello – sempre molto ambiguo e sfuggente – tra filosofia (e letteratura) e potere<sup>1</sup>. Una delle lezioni che si possono trarre da queste ricerche, è che spesso il significato ultimo di certi testi rimane indecidibile. Non si può stabilire infatti se il ricorso a posizioni di compromesso fosse dovuto a cautela o a sincera convinzione. Ciò appartiene del resto al registro della pratica della “simulazione” e “dissimulazione”, la quale, aprendo dietro il significato letterale una serie di strati ulteriori, rende sempre rischioso l’arresto a uno di questi in particolare<sup>2</sup>. E d’altra parte non si può escludere che l’interiorizzazione auto-censoria di certi contenuti, non abbia potuto condurre a compromessi che hanno corrisposto a posizioni innovative e originali, indipendentemente dall’intenzione soggettiva dell’autore<sup>3</sup>.

Di quale utilità possono essere queste riflessioni, se riferite ai *Quaderni del carcere*? Ritengo che esse possano aiutare a fare chiarezza su tutta una serie di equivoci e confusioni, che si sono andate accumulando nel corso degli anni, e che sono dovute alla mancata comprensione dello statuto esatto di questo testo in particolare in relazione alla censura e

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Strauss, *Persecution and the Art of Writing*, Chicago, The University of Chicago Press, 1988 (ed. orig. 1952). Inoltre, per una panoramica e una messa a punto metodologica, cfr. G. Paganini, *Introduzione alle filosofie clandestine*, Roma-Bari, Laterza, 2008. Cfr. anche *Il libertinismo in Europa*, a cura di S. Bertelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980; *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*. Atti del Convegno di studio di Genova, 30 ottobre-1° novembre 1980, Firenze, La Nuova Italia, 1981. Una messa a punto di fondamentale importanza rimane quella di A. Tenenti, *Libertinismo ed eresia fra la metà del Cinquecento e l’inizio del Seicento*, in Id., *Credenze, ideologie, libertinismi fra Medioevo e età moderna*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 261-285.

<sup>2</sup> Cfr. C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell’Europa del ’500*, Torino, Einaudi, 1970, con rinvii alla bibliografia precedente.

<sup>3</sup> Cfr. a questo proposito D. Losurdo, *Autocensura e compromesso nel pensiero politico di Kant*, Napoli, Bibliopolis, 1983; ma anche il fondamentale lavoro di C. Lacorte, *Kant. Ancora un episodio dell’alleanza di religione e filosofia*, Urbino, Argalia, 1968.

all'auto-censura. Che i *Quaderni* sono stati scritti in condizioni di censura reale o potenziale, è un fatto comunemente accettato (si è parlato e si parla a proposito di essi di “scrittura esopica”)<sup>4</sup>. Ma a partire da questo fatto non sempre si fanno le considerazioni e le distinzioni corrette.

La prima considerazione, la più generale, è (cfr. cap. 2) che Gramsci esprime una serie di contenuti in forma *dissimulata*. Egli cioè scrive ciò che intende scrivere, ma lo fa mascherando i termini con altri termini, i quali, se sono facilmente decrittabili, avrebbero dovuto – nell'intenzione e nella speranza dell'autore dei *Quaderni* – proteggere quei contenuti dai controlli esterni. Ma (cap. 3) questo fatto – incontrovertibile – non implica che alcune di quelle espressioni non possano in determinati contesti avere un valore di innovazione reale, un significato originale, non riconoscendo il quale si finisce per bloccare l'elaborazione contenuta nei *Quaderni* a un modello teorico predefinito. La lettura in codice dei *Quaderni del carcere*, se condotta in modo meccanico, si riduce alla conferma di una serie di opinioni preconcepite. Una lettura in codice non meccanica e pregiudiziale (cap. 4) dovrà pertanto prendere in considerazione una serie di elementi contestuali, e lavorare all'integrazione di essi con la questione fondamentale, che per i *Quaderni* rimane la seguente: come sia possibile esprimere un contenuto direttamente “politico” in forme “letterarie”. Si precisa così un punto accennato all'inizio: che ci sono spie che dissimulano un contenuto, e spie che lo rivelano, senza che ciò faccia parte del disegno dell'autore. L'ipotesi che si formula è pertanto che, in alcuni momenti di particolare tensione, il testo dei *Quaderni* lasci trapelare in modo scoperto ciò che il loro autore intende coprire: il loro contenuto politico. A questo punto (capp. 5-11) si propone lo studio di una congiuntura particolare, la perquisizione straordinaria alla quale la cella di Gramsci fu sottoposta nel giugno del 1932, come momento in cui alcuni elementi del contenuto politico del lavoro che il detenuto sta svolgendo in carcere emergono con particolare evidenza.

Quella tra spie che dissimulano e spie che rivelano non è ovviamente da intendere come un'opposizione. Infatti, anche le spie che dissimulano, stanno lì per rivelare qualche cosa, proteggendolo. Ma le spie che rivelano (involontariamente) si legano a contenuti che sicuramente stanno a un livello più profondo di quelli espressi in forma dissimulata. In definitiva, la distinzione è quella che passa tra argomenti di cui si può scrivere, a patto di mascherarli, e argomenti di cui *non* si può scrivere affatto. Ebbene l'ipotesi qui formulata è che questi ultimi, per l'urgenza di certe circostanze, talvolta finiscano per affiorare. Ecco perché una ricerca delle spie rivelatrici, o involontarie, può farci accedere alla trama più

---

<sup>4</sup> Fu Tatiana Schucht a parlare per prima di “linguaggio esopico” a proposito dei manoscritti carcerari. Nella lettera a Giulia Schucht del 5 maggio 1937 ella scrive: “È riuscito a tenerli con sé, scrivendo in linguaggio esopico. È chiaro però che dopo la sua liberazione non avrebbe potuto conservare presso di sé questi lavori, perciò spesso mi diceva che avrei dovuto mandare a te tutti i suoi manoscritti, portandoli a poco a poco fuori dalla clinica, però già dopo la sua liberazione, per timore che mi sorprendessero prima con i manoscritti” (la lettera, inedita, è conservata presso la Fondazione Istituto Gramsci; il passo è cit. da G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2012, p. 324). Tatiana parla inoltre di “capolavoro di lingua esopica” a proposito della lettera di Gramsci a lei del 27 febbraio 1933 (Tatiana Schucht a Piero Sraffa, 9 marzo 1933; la lettera, inedita, è conservata presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma; il passo è cit. in A. Gramsci-T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997, p. 1213n.). Di “linguaggio esopico e insieme astutamente astratto dei *Quaderni*” ha parlato più recentemente N. De Domenico, “Una fonte trascurata dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci: il ‘Labour Monthly’ del 1931”, *Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe di lettere, filosofia e belle arti*, CCLXII, 1991, Vol. LXVII, pp. 1-34: 28n. Si tenga comunque conto del fatto che, per una russa come era Tatiana, l'aggettivo “esopico” aveva un valore ben preciso e stabilito almeno da Puškin, e riferito alla capacità di ingannare la censura governativa facendo passare messaggi politici in veste letteraria. Cfr. Lev V. Loseff, *On the Beneficence of Censorship: Aesopian Language in Modern Russian Literature*, München, Verlag Otto Sagner in Kommission, 1984, cap. 1.

fondamentale dei *Quaderni del carcere*, a quel disegno, sempre presente alla mente del loro autore, ma mai enunciato, rispetto al quale tutto il resto (filosofia, letteratura, teoria politica, storia, ecc.) acquista il suo vero significato.

## 2. Le preoccupazioni del prigioniero

Che nei *Quaderni del carcere* erano presenti espressioni in cifra, è un fatto noto già dai tempi della prima edizione dei *Quaderni del carcere*. Nella *Prefazione* non siglata, e quindi attribuibile ai curatori, Felice Platone e Palmiro Togliatti, al primo volume uscito, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, si ricorda al lettore:

Un primo grave ostacolo [allo studio in carcere, *scil.*] era la censura e il controllo che l'amministrazione carceraria poteva esercitare in qualunque momento su tutti gli scritti. Bisognava allontanare il sospetto che i quaderni servissero per scritti politici, di partito, evitare il più possibile, particolarmente nei primi quaderni e nei primi fogli di ogni quaderno, di parlare di proletariato, di comunismo, di bolscevismo, di Marx, di Engels, di Lenin, di Stalin, del Partito; abbandonare la terminologia tradizionale dei marxisti, i termini di rivoluzione proletaria, dittatura del proletariato, società socialista, partito della classe operaia; rinunciare a citare i titoli di alcune opere fondamentali dei grandi teorici del marxismo e persino adattarsi a parafrasare, anziché citare letteralmente, brani di Marx e di Engels<sup>5</sup>.

E a p. XXIII è stampato un *Glossarietto* contenente "Alcuni pseudonimi ed espressioni usate da Gramsci in sostituzione di nomi e termini che potevano insospettire la censura".

Queste considerazioni e avvertenze sono in gran parte incontestabili: nei *Quaderni*, di fatto, Rosa Luxemburg è "Rosa"<sup>6</sup>, Stalin è "Giuseppe Bessarione"<sup>7</sup>, Tročkij è "Leone Davidovi"<sup>8</sup>, Lenin è una prima volta (ottobre 1930) "Ilič"; quindi, dall'ottobre-novembre dello stesso anno fino al maggio 1932, "Ilici"; infine in un testo di seconda stesura scritto nel secondo semestre del 1932, diventa "Vilici"<sup>9</sup>, con una progressiva deformazione del patronimico, quando non viene sostituito (maggio 1932) dalla perifrasi "il più grande teorico moderno della filosofia della praxis"<sup>10</sup>; spesso i nomi di Marx ed Engels sono indicati con le sole iniziali, quando non perfrasati in i "fondatori della filosofia della prassi"<sup>11</sup>; del titolo della rivista *L'Ordine Nuovo* si danno le iniziali<sup>12</sup>; Boris Souvarine è chiamato con l'assai

<sup>5</sup> [F. Platone, P. Togliatti,] "Prefazione" a A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948, pp. XIII-XXII: XIX.

<sup>6</sup> Quaderno 4 [b], § 48 [G § 46]: *QC*, 473. I termini di datazione dei testi dei *Quaderni* sono, qui e altrove, quelli stabiliti da Gianni Francioni e riportati da G. Cospito, "Appendice", in Id., "Verso l'edizione critica e integrale dei 'Quaderni del carcere'", *Studi storici*, LII, 2011, n. 4, pp. 881-904: 896-904 (in cui è specificato anche il contributo di Cospito). L'ordinamento dei testi all'interno dei quaderni è quello stabilito da Gianni Francioni per la nuova edizione critica. A seguire, in caso di divergenze, verrà anche dato tra parentesi quadre, preceduto da "G", il riferimento all'ordinamento stabilito da Valentino Gerratana nell'edizione critica da lui curata (Torino, Einaudi, 1975). La sigla *QC* precede il rinvio al numero di pagina dell'edizione Gerratana.

<sup>7</sup> Quaderno 14, § 65 [G § 68]: *QC*, 1728.

<sup>8</sup> Quaderno 3, § 31: *QC*, 309.

<sup>9</sup> Quaderno 11, 6°, § 1 [G § 46]: *QC*, 1468.

<sup>10</sup> Quaderno 10, § 6.12 [G I § 12]: *QC*, 1235.

<sup>11</sup> Quaderno 10, § 6, sommario [G I sommario]: *QC*, 1209.

<sup>12</sup> Quaderno 1, § 61: *QC*, 72.

poco noto vero nome di “Liefscitz”<sup>13</sup>; i bolscevichi sono definiti il “gruppo che [...] incarna” il materialismo storico<sup>14</sup>, ecc.<sup>15</sup>.

Gli esempi fatti mostrano che Gramsci era realmente preoccupato che qualcuno potesse leggere i suoi quaderni. Non importa che ciò sia realmente accaduto, come del resto anche Platone e Togliatti implicitamente riconoscono. Importa che il detenuto riteneva che potesse accadere in ogni momento. Non si tratta del resto di un timore ingiustificato: come per ogni altro detenuto, gli effetti personali di Gramsci, compresi i libri, le riviste e i quaderni che non utilizzava al momento, erano custoditi nel magazzino del penitenziario, e questo “offriva la possibilità di un continuo controllo del lavoro gramsciano da parte delle autorità: in primo luogo, del direttore del carcere, ma anche [...] di eventuali funzionari ministeriali”<sup>16</sup>. Inoltre, la possibilità di scrivere in cella e tenere materiale scrittorio era dovuta all’applicazione di un articolo del regolamento carcerario del 1891 (l’art. 325), che stabiliva che solo *eccezionalmente* i detenuti in cella individuale potevano tenere l’occorrente per scrivere<sup>17</sup>. Questo articolo, già molto limitativo, non venne però accolto nel regolamento entrato in vigore il 18 giugno 1931. È pertanto grazie al “potere discrezionale” dei direttori che si succedettero a Turi, che questa concessione fu mantenuta<sup>18</sup>. Inoltre, i quaderni, come i libri e le riviste, potevano essere tenuti in cella in numero limitato<sup>19</sup>. Essi non erano insomma a completa disposizione del prigioniero: al contrario, egli poteva ritirarli dal magazzino solo quando ne aveva effettivamente bisogno, e sempre rispettando un limite massimo quantitativo.

### 3. I codici e i loro limiti

Ma, una volta appurato questo fatto, fino a che punto possiamo spingerci nell’interpretare certe frasi o espressioni? Prendiamo “filosofia della praxis/prassi”. Nel 1967 Valentino

---

<sup>13</sup> Quaderno 7 b], § 43 [G § 43]: *QC*, 891. Boris Konstantinovic Lifšic (1895-1984) era originario di Kiev, ma crebbe a Parigi, dove la sua famiglia si era trasferita all’inizio del secolo.

<sup>14</sup> Quaderno 10, § 32 [G II § 31]: *QC*, 1274.

<sup>15</sup> Per l’elenco completo degli pseudonimi presenti in ogni quaderno si vedano le note introduttive relative in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, 18 voll., Roma-Cagliari, Istituto della Enciclopedia Italiana-“L’Unione Sarda”, 2009.

<sup>16</sup> G. Francioni, “Il bauletto inglese. Appunti per una storia dei ‘Quaderni’ di Gramsci”, *Studi storici*, XXXIII, 1992, n. 4, pp. 713-741: 731n. Cfr. anche Id., “Come lavorava Gramsci”, in Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, cit., Vol. 1, pp. 21-60: 41-45. Francioni richiama l’attenzione sul seguente passaggio dei Taccuini mussoliniani di Y. De Begnac (a cura di F. Perfetti, Bologna, il Mulino, 1990, p. 423): “La cultura italiana del fascismo non odia l’avanguardia dei professori di liceo torinesi. Cosmo, Augusto Monti, Antonicelli non sono davvero dei parvenus della critica, della narrativa, della poesia. Ma tutti si dolgono perché preferisco la signora Sarfatti ai professionali della critica d’arte. Tutti protestano perché ho nominato Ada Negri accademico d’Italia. Dovevo forse mettere la feluca sulla testa degli ermetici? Leggo i quaderni d’appunti dei condannati dal tribunale speciale. E mi domando: che cosa la nostra cultura reclama di diverso da ciò che il fascismo propone ai rivoluzionari di buona volontà?” (cors. di Francioni). E commenta: “Non è possibile datare con precisione la dichiarazione: i colloqui tra De Begnac e Mussolini si svolsero a partire dalla primavera 1934, e a quella data Gramsci, non più detenuto in carcere, non era obbligato a depositare i quaderni in un magazzino. Tuttavia, la frase (che contiene oltretutto un preciso riferimento alla cultura torinese in cui Gramsci si era formato) induce a ritenere che Mussolini avesse potuto leggere qualche quaderno gramsciano in anni precedenti” (Francioni, “Il bauletto inglese”, cit., p. 731n.).

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 732.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 733.

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 737 e sgg.

Gerratana segnalò che nel corso del 1932 Gramsci realizza una riforma crittografica, entro la quale “marxismo” e “materialismo storico” vengono sostituiti con “filosofia della praxis” o “prassi”<sup>20</sup>. Ciò è almeno in parte vero, dato che in molti casi, come tutti sanno, questa espressione, introdotta nella seconda stesura al posto di “marxismo” o “materialismo storico”, è un mero equivalente della prima. Ma cosa dire di un caso come il seguente<sup>21</sup>?

[...] vedere esattamente l'affermazione contenuta nella *Miseria della Filosofia*, in cui sono contenute affermazioni essenziali dal punto di vista del rapporto della struttura e delle superstrutture e del concetto di dialettica proprio del materialismo storico; dal punto di vista teorico, la *Miseria della Filosofia* può essere considerata in parte come l'applicazione e lo svolgimento delle *Tesi su Feuerbach* [...].

[...] vedere la affermazione esatta; la *Miseria della Filosofia* è un momento essenziale nella formazione della filosofia della praxis; essa può essere considerata come lo svolgimento delle *Tesi su Feuerbach* [...].

La seconda stesura non è solamente più stringata della prima, ma condensa una serie di riferimenti – “rapporto della struttura e delle superstrutture” e “concetto di dialettica” – in un nesso diretto tra *Tesi su Feuerbach* e “filosofia della praxis”, che fa di quest'ultima – secondo Gramsci – il vero nome della filosofia di Marx. A ciò si aggiunga (ma non è affatto secondario) che la dicitura “filosofia della praxis” in senso forte, specifico, va maturando nel 1931, ed è nel corso di quest'anno (dunque ben prima del 1932) che Gramsci giunge a ridefinire il marxismo in questi termini<sup>22</sup>.

Come si vede, le cose sono più complicate di quanto possa apparire a un primo sguardo, per cui ciò che vale per Bessarione dovrebbe meccanicamente (cioè sempre allo stesso modo) valere anche per “marxismo”. Trattando di questi argomenti, è necessaria non solo una grande prudenza metodologica, ma anche il possesso di un'adeguata base di conoscenze. Quando nessuna di queste due cose si verifica, l'idea di un linguaggio cifrato e allusivo diventa una sorta di *Shibboleth* che apre le porte a qualsiasi arbitrio e superficialità.

L'esempio più rappresentativo (che rappresenta un'estensione indebita della tesi Platone-Togliatti circa la funzione meramente dissimulativa della terminologia adottata nei *Quaderni*) è dato dall'equivalenza subalterno/proletario, diffusissima nel mondo anglofono. L'origine quasi involontaria di questa “cifatura” è dovuta a David Arnold. Questi, membro fondatore del gruppo che pubblicò la serie dei *Subaltern Studies*, nel 1984, in un importante saggio su *Gramsci and Peasant Subalternity in India*, formulò in modo del tutto incidentale l'ipotesi, secondo la quale il termine “subalterni” è un “codice” per intendere “proletariato”: l'uso del termine da parte di Gramsci, scrisse, “potrebbe essere stato sollecitato dalla necessità di evitare la censura che avrebbe potuto essere attirata da una parola politicamente più esplicita come ‘proletariato’”<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> V. Gerratana, “Punti di riferimento per un'edizione critica dei ‘Quaderni del carcere’”, in *Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci, Quaderni di Critica Marxista*, n. 3, 1967, pp. 240-259: 256-257.

<sup>21</sup> Quaderno 4 [b], § 39 [G § 38]: *QC*, 461-462; e Quaderno 13, § 18: *QC*, 1592.

<sup>22</sup> Cfr. Quaderno 7 [b], § 35 [G § 35]. Mi permetto di rinviare al mio *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei “Quaderni del carcere” di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2010, parte I. Contro un'assunzione unilaterale del criterio della riforma crittografica cfr. M. Ciliberto, “La fabbrica dei ‘Quaderni’ (Gramsci e Vico)”, in Id., *Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a “Società”*, Bari, De Donato, 1982, pp. 263-314: 311.

<sup>23</sup> D. Arnold, “Gramsci and Peasant Subalternity in India”, *Journal of Peasant Studies*, XI, 1984, n. 4, pp. 155-177: 162. In generale sui *Subaltern Studies* cfr. V. Chaturvedi, “A Critical Theory of Subalternity:

Arnold presenta questa ipotesi – lo si è visto – in modo incidentale e come mera supposizione. Ma quando essa viene ripetuta nel 1987 da Gayatri Chakravorty Spivak, è già diventata un fatto consolidato: “Il termine – afferma Spivak – era usato da Gramsci a causa della censura: egli chiamò il marxismo ‘monismo’ [*sic!*], e fu spinto a chiamare il proletario ‘subalterno’”<sup>24</sup>. Grazie alla notorietà della scrittrice, questa ipotesi si è così trasformata in un luogo comune diffuso nel mondo anglofono. Tanto diffuso che, ancora *nel 2011*, Marcus Green ha dovuto scrivere un articolo<sup>25</sup> per rimettere le cose in ordine. Per esempio, Green ha dovuto ricordare, a chi nel mondo anglofono non è in grado di utilizzare l’edizione critica dei *Quaderni del carcere*, che qui si può leggere, nel Quaderno 25, la parola “proletari”, accanto a “contadini” e a “subalterni”<sup>26</sup>.

Ma il caso di Spivak, sebbene quasi grottesco, si colloca sullo stesso terreno della *Prefazione a Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, anche se con opposta valutazione. Se Platone e Togliatti erano preoccupati di salvaguardare l’ortodossia di Gramsci, Spivak l’afferma, per poter liquidare la sua elaborazione come obsoleta: se i subalterni sono un mero “codeword” per proletari (equivalenza che – *ça va sans dire* – Platone e Togliatti non avevano registrato), allora nei *Quaderni* manca una teoria della subordinazione capace di oltrepassare il limite angusto dell’analisi di classe incentrata sul solo proletariato di fabbrica. Occorre dunque abbandonare l’idea che nei *Quaderni* si riscontri sempre e comunque una corrispondenza rigida tra termini e loro pseudonimi<sup>27</sup>, e capire di volta in volta se e in quale misura l’espressione nuova implichi un nuovo contenuto.

#### 4. “Letteratura” e politica

Quanto precede è una messa in guardia rispetto a un intendimento rigido della codificazione dei *Quaderni*, e naturalmente può essere estesa alle *Lettere dal carcere*. Un approccio maggiormente consapevole della funzione e dei limiti dell’“ipotesi della censura”, come la chiama Green, deve anzitutto passare per una riconsiderazione dei diversi regimi di censura presenti nelle *Lettere* e nei *Quaderni*. Questa distinzione dovrebbe essere ovvia, ma vale la pena ripeterla. Le lettere sono censurate in modo sistematico, a ogni invio. La presenza in esse di alcuni temi non consentiti – o anche solo il sospetto di ciò – dà luogo a immediato sequestro, al non inoltrare della missiva e alle conseguenze disciplinari del caso. Vedremo più

---

Rethinking Class in Indian Historiography”, *Left History*, XII, 2007, n. 1, pp. 9-28 (su Arnold cfr. *ivi*, pp. 9-10).

<sup>24</sup> G. C. Spivak, “Negotiating the Structures of Violence”, in Ead. *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, ed. by S. Harasym, New York, Routledge, 1990, pp. 138-151: 141 (si tratta del testo di un’intervista rilasciata da Spivak nel 1987). Sarà utile, in una futura storia delle bizzarre deformazioni alle quali la “non lettura” di Gramsci ha dato luogo, stabilire la genealogia della codificazione di “marxismo” con “monismo”. Essa può essere derivata solamente da una lettura – peraltro del tutto incongrua – di Quaderno 4 [b], § 38 [G § 37], unico testo (insieme alla sua seconda stesura, nel Quaderno 11) in cui il termine “monismo” compaia nei *Quaderni*. Solo che qui esso designa, com’è noto, non il marxismo, ma ciò che il “materialismo storico” in quanto “filosofia dell’atto (praxis), ma non dell’atto puro”, ma proprio dell’atto ‘impuro’, cioè reale nel senso profano della parola” (*QC*, 455), non è. A meno che non si voglia immaginare che siamo qui in presenza di una cifratura doppia, o al quadrato, ciò che – se fosse – oltrepasserebbe le mie capacità di comprensione.

<sup>25</sup> M. Green, “Rethinking the subaltern and the question of censorship in Gramsci’s Prison Notebooks”, *Postcolonial Studies*, XIV, 2011, n. 4, pp. 387-404. Su Arnold e Spivak cfr. *ivi*, p. 390.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 391.

<sup>27</sup> Ciò naturalmente non riguarda i nomi propri, ma i termini che designano i concetti fondamentali del pensiero politico e teorico di Gramsci.

avanti un caso concreto di ciò. Diverso è il caso dei quaderni. Per essi vige, come si è visto, una costante minaccia di confisca e un'altrettanto costante possibilità di controllo (essi sono del resto, come ogni libro consegnato a Gramsci, timbrati e *vistati* dal direttore, che in questo modo ne autorizza la consegna a delle precise condizioni), ma non risulta che tale controllo venisse effettuato in modo sistematico.

D'altra parte, per una struttura di controllo censorio, ciò che veramente importa è cosa esce dal carcere e cosa vi entra, assai più di ciò che comunque rimane sempre dentro, e neanche a completa disposizione del detenuto. Di qui la supposizione che, se i controlli sui quaderni sono stati effettuati, essi non sono stati condotti nello stesso modo delle lettere. Di più: si può immaginare che il censore non vi cercasse un codice di comunicazione. Come si è già visto, Gramsci si preoccupa di cifrare anzitutto e in modo sistematico i nomi dei politici comunisti, e comunque ciò che ha a che fare con *la realtà politica del momento*. Il problema, per lui, non è dissimulare un messaggio, ma un'analisi strategica; impedire cioè che l'amministrazione carceraria prendesse occasione da qualche affermazione troppo scopertamente legata all'attualità, in particolare all'Italia fascista, per accusare il detenuto di voler svolgere attività politica nel carcere, invece di dedicarsi a un lavoro di carattere meramente "letterario"<sup>28</sup>.

Quando si tratta di chiedere concretamente l'autorizzazione ad avere in cella il materiale per scrivere e prendere appunti, è precisamente questa la formula che Antonio usa con il fratello Carlo:

Nella domanda [per avere una cella da solo, *scil.*] aggiungi che il mio passato lavoro di intellettuale mi fa sentire fortemente la difficoltà allo studio e alla lettura che si trova quando si è in una camerata di tali ammalati e chiedi che andando da solo mi sia concesso di poter avere carta e inchiostro per dedicarmi a qualche lavoro di carattere letterario e allo studio delle lingue<sup>29</sup>.

Si può dunque assumere che, se i *Quaderni del carcere* sono un testo "in cifra", questo fatto riguarda precisamente il travestimento di un *contenuto politico* sotto *veste letteraria*. Ma se questo è vero, non ci sono doppi sensi da scoprire, o segrete corrispondenze da far emergere. La scrittura è apparentemente letteraria – cioè scientifica, generalmente analitica – e realmente essa è però politica, strategica. Questo Gramsci temeva che emergesse, e a tale pericolo tentò sempre di sfuggire. Naturalmente, lo fece in modi diversi nei diversi momenti, e comunque sempre tenendo conto del fatto che negli appunti era possibile trattare argomenti politici proibiti nelle lettere.

Si può fare allora la seguente ipotesi: in alcuni particolari momenti, di forte tensione, la trama dei *Quaderni*, così sottilmente intessuta affinché niente trapeli del loro vero contenuto, appare come strapparsi, e alcuni segnali – delle spie rivelatrici, o involontarie, – fanno venire alla luce la tensione febbrile, propriamente politico-pratica, che percorre l'elaborazione di Gramsci. In questo caso non si tratta di individuare un codice più o meno

---

<sup>28</sup> Su questo punto le affermazioni fatte da Platone e Togliatti nella "Prefazione", cit. sono del tutto condivisibili. Anzi, l'ipotesi che qui intendo mettere alla prova può essere considerata una ripresa e uno sviluppo di quelle osservazioni.

<sup>29</sup> Lettera a Carlo Gramsci del 13 agosto 1928, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996, p. 205. Il 27 marzo 1927 Gramsci aveva indirizzato al giudice istruttore del Tribunale militare di Milano un'istanza per "poter avere permanentemente nella sua cella la penna, l'inchiostro e un centinaio di fogli di carta per scrivere dei lavori di carattere letterario". Su tutto ciò cfr. Francioni, "Come lavorava Gramsci", cit., p. 34. Una lettura della lettera del 19 marzo 1927 in questi termini in Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., p. 107; ma già nello stesso senso la leggono Platone e Togliatti, "Prefazione", cit., p. XV.

arbitrariamente ricavato da nostre proiezioni, ma di ricostruire, grazie a queste spie, il *puzzle* del discorso politico contenuto nei *Quaderni*.

Prima di dare alcune prime indicazioni in questo senso è però doverosa un'ultima premessa. Qui, come quasi sempre accade, non si comincia da zero. Nel 1958 Palmiro Togliatti ha scritto:

È certo che esiste un filo conduttore di questa opera, ma questo non si può trovare e non si trova se non nell'attività reale, che parte dai tempi della giovinezza e via via si sviluppa sino all'avvento del fascismo al potere, sino all'arresto e anche dopo.

Tutta l'opera scritta da Gramsci dovrebbe essere trattata partendo da quest'ultima considerazione, ma è compito che potrà essere assolto soltanto da chi sia tanto approfondito nella conoscenza dei momenti concreti della sua azione da riconoscere il modo come a questi momenti concreti aderisca ogni formulazione e affermazione generale di dottrina, e tanto imparziale da saper resistere alla tentazione di far prevalere false generalizzazioni dottrinarie al nesso evidente che unisce il pensiero ai fatti e movimenti reali<sup>30</sup>.

È un'indicazione di metodo da assumere. Chi lo ha fatto<sup>31</sup>, ha mostrato quanto ciò sia difficile e delicato, oltre a presupporre una vasta mole di conoscenze. Non mi prefiggo perciò di far fare alla ricerca passi in avanti decisivi, ma di radicarla in una lettura criticamente avvertita del testo dei *Quaderni*. Ciò aiuterà – si spera – a far emergere una chiave di lettura unitaria dell'intero manoscritto, più aderente alla storicità della sua genesi e alla funzionalità assegnatale dal suo autore.

##### 5. La "recensione" della *Storia d'Europa*

Prendiamo le mosse da un momento cruciale nella vita del prigioniero. Esso è descritto da Tatiana nella lettera a Piero Sraffa dell'11 febbraio del 1933:

Tra le altre cose che mi vengono in mente, di ciò che mi disse Nino al colloquio, c'è il fatto che il libro di Croce, l'*Europa* non gli è stato concesso per una parola della mia lettera che accennava al mio desiderio di avere una recensione di questo libro, hanno subito creduto che effettivamente si stampassero a Mosca degli articoli di Nino. Conseguentemente vi sono state perquisizioni, che in verità non hanno dato nessun risultato, ma intanto sei delle mie lettere sono state inviate al Ministero<sup>32</sup>.

Tatiana si riferisce al periodo aprile-giugno 1932. Se andiamo a controllare le lettere scritte da Gramsci in quel frangente, ci rendiamo conto anche del momento esatto in cui queste perquisizioni furono effettuate<sup>33</sup>.

Il 12 aprile Tatiana aveva richiesto a Gramsci "una recensione" della *Storia d'Europa* di Benedetto Croce<sup>34</sup>. Sulla base di essa, Gramsci scrisse una serie di lettere su Croce: 18 e 25 aprile, 2 e 9 maggio 1932, che sono temporalmente coeve ad alcuni testi del quaderno 8 [b]: i §§ 60 [G § 225], 62 [G § 227], 68 [G § 233] e 71 [G § 236], che vengono subito dopo

<sup>30</sup> P. Togliatti, "Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci (Appunti)" (1958), in Id., *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 213-234: 214.

<sup>31</sup> Cfr. E. Ragonieri, "Gramsci e il dibattito teorico nel movimento operaio internazionale", in Id., *Il marxismo e l'Internazionale. Studi di storia del marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 257-303: 291-303; G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 19-20 e n.

<sup>32</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1461.

<sup>33</sup> Le varie testimonianze sulla presenza a Turi degli ispettori dell'Ovra e sulle perquisizioni effettuate sono raccolte e commentate da G. Francioni, "Il bauletto inglese", cit., pp. 723-724 e 727.

<sup>34</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 972.

trasposti nella lunga nota che occupa le ultime dieci carte del Quaderno 10<sup>35</sup>. La differenza tra le lettere e le note del Quaderno 8 e del 10 sta nel fatto che, nelle prime, le implicazioni politiche devono essere sottaciute<sup>36</sup>. Gramsci lo scrive a chiare lettere nella missiva a Tatiana del 23 maggio, che guarda retrospettivamente alle quattro precedenti:

Non mi hai detto il tuo parere sulle note che ti ho scritto a proposito del Croce; nel complesso ti sono state utili? In ogni modo devi tener presente che *esse non possono essere complete e non potevano toccare alcuni punti che pure sarebbe stato necessario trattare; e che anche così come sono, hanno subito una mutilazione volontaria*<sup>37</sup>.

Gramsci dice chiaramente che nelle lettere *non* ha trattato *tutti* i punti toccati nel Quaderno 8, e anche dove c'è una corrispondenza puntuale, lo ha fatto in modo da neutralizzare e tacere gli aspetti *politici*. Nelle lettere di aprile e maggio, infatti, il tema "Croce" è esaminato limitatamente al periodo della svolta di fine secolo e non oltre la guerra, e la questione principale rimane quella dell'intreccio, nel suo pensiero, di estetica, progetto culturale e storiografia. Le questioni politiche non vengono toccate. Ma proprio queste compaiono in modo plateale nella lettera del 6 giugno, l'ultima della serie, in cui – *infrangendo la regola che si era dato* – Gramsci affronta direttamente il nodo politico attuale. Qui per la prima volta si parla di "religione della libertà"<sup>38</sup> e della collaborazione del filosofo liberale alla rivista *Politica*, diretta da Francesco Coppola, che fu un'importante palestra teorica del nazionalismo confluito nel fascismo. Gramsci si spinge addirittura fino a considerare il periodo del "dopoguerra, quando pare che il gruppo dirigente tradizionale non sia in grado di assimilare e digerire le nuove forze espresse dagli avvenimenti"<sup>39</sup>, cioè la premessa diretta del presente regime fascista. Si spinge insomma fino a parlare del *rapporto politico tra Croce e il fascismo*.

Un dato certo è allora che all'altezza del 6 giugno la lettera di Tatiana del 12 aprile non aveva ancora prodotto gli effetti dirompenti che poi produsse. L'ipotesi a questo punto più plausibile è che quegli effetti li produsse solo retroattivamente, quando la direzione carceraria (per le ragioni che ora si vedranno) riprese in mano tutto lo scambio, sequestrando le missive di Tatiana e individuando nel 12 aprile l'avvio della discussione su Croce. È dato che il 19 giugno 1932 Gramsci prega Tatiana di non far spedire il IV volume della traduzione francese della corrispondenza Marx-Engels ("Occorrerà fare istanze per poter leggere libri molto più ortodossi e conformisti che quelli di quel tipo")<sup>40</sup>, se ne può dedurre che la cella fu perquisita non prima del 6 e non dopo il 19 giugno 1932.

#### 6. La perquisizione del giugno 1932 e la lettera del giorno 6

Perché Gramsci scrisse la lettera del 6 giugno, rischiando di allarmare il censore e di precludersi la possibilità di proseguire la serie di lettere su Croce? Fu un'imprudenza o un

<sup>35</sup> Cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni dal carcere"*, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 100-107; Id., Nota introduttiva al Quaderno 8, in Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, cit., Vol. 13, pp. 11-15; Id.-F. Frosini, Nota introduttiva al Quaderno 10, *ivi*, vol. 14, pp. 3-4.

<sup>36</sup> Cfr. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, cit., p. 218n. e, per un'analisi del carteggio su Croce, *ivi*, cap. XIII. Un'analisi assai stimolante, ma non sempre condivisibile, del carteggio su Croce in A. Rossi, "Tra Gramsci e Togliatti. L'ultimo dibattito: le lettere su Croce", *La Capitanata*, XLI, 2003, pp. 199-220.

<sup>37</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1011, corsivo mio.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 1021.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 1023.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 1030. E in una successiva lettera, il 12 luglio, le comunica l'elenco dettagliato delle regole (assai più restrittive) da rispettare nella corrispondenza da quel momento in avanti: *ivi*, pp. 1043-1044.

rischio calcolato? Per la seconda ipotesi fa propendere una serie di indizi. In primo luogo, come testimonia Tatiana immediatamente a ridosso dei fatti, i controlli non partirono da Turi, ma da episodi verificatisi altrove. Ella scrive a Sraffa il 29 luglio 1932: “Avrete forse già saputo che si sono verificati incidenti in qualche posto che hanno portato a delle misure restrittive straordinarie. Anche Nino vi fa un accenno<sup>41</sup>. Ho saputo che ci saranno quelli che verranno deferiti al Tribunale Speciale, si è scoperta una corrispondenza a mezzo di libri e di riviste”<sup>42</sup>. Quando Gramsci scrive la lettera del 6 giugno, l'ondata repressiva si sta già abbattendo su Turi. Infatti, una volta terminata la missiva, egli è costretto a cancellare un capoverso riguardante il rinnovo dell'abbonamento al “Corriere della sera”, dato che apprende in quel momento che il permesso di lettura dei giornali è stato sospeso<sup>43</sup>. Il giorno 19 egli lo spiega a Tatiana<sup>44</sup>. Dal modo in cui ne scrive Tatiana a Sraffa nel luglio del 1932, sembra che l'episodio avesse suscitato un certo clamore, ed è possibile che all'altezza del 6 giugno Gramsci fosse già consapevole dell'imminenza di un'ondata repressiva nella gestione della corrispondenza. Ciò può averlo indotto a rompere gli indugi e a dare una conclusione alla trattazione dell'argomento “Croce”.

Ciò dovette apparirgli tanto più urgente (e questo è il secondo indizio) alla luce della lettera di Tatiana del 30 maggio, in cui (riprendendo *verbatim* Sraffa) ella chiedeva: “Sarebbe esatto dire che egli [Croce, *scil.*] è costretto a rifugiarsi nella ‘religione della libertà’ e simili fantasie per nascondersi il fatto che a lui e ai suoi amici è venuto a mancare il terreno sotto i piedi, senza speranze di ritrovarlo?”<sup>45</sup>. Ed ecco la risposta di Gramsci, il 6 giugno:

Credo che tu dia una interpretazione inesatta della formula “religione della libertà” poiché le presti un contenuto mistico [...] Così io credo che tu forse esageri la posizione del Croce nel momento presente, ritenendolo più isolato di quanto sia. Non bisogna lasciarsi ingannare dall'effervescenza polemica di scrittori più o meno dilettanti e irresponsabili<sup>46</sup>.

Così viene introdotto il tema del rapporto presente tra Croce e il fascismo, e del modo in cui, da parte fascista, si valuta il contributo del filosofo liberale all'opera di assimilazione delle classi subalterne entro i quadri del regime borghese. Nell'urgenza di dare un profilo compiuto alla propria trattazione, urgenza nascente anche dall'idea errata che della questione Tatiana (Sraffa) mostrava di avere, Gramsci può aver deciso di passare a un discorso privo di velami e di cautele.

In questa luce assume un diverso significato anche un passo della lettera di Tatiana a Sraffa dell'11 febbraio 1933, dove dice: “hanno subito creduto che effettivamente si stampassero a Mosca degli articoli di Nino”. Mentre non aveva grande significato, a Mosca, una serie di articoli di Gramsci sul Croce critico del materialismo storico, fondatore de *La Critica* e teorico dell'estetica, aveva invece sì grande significato questa serie di articoli, in

<sup>41</sup> Si riferisce alla lett. del 12 luglio, cit.

<sup>42</sup> La lettera è inedita e custodita nel Fondo Tatiana Schucht presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Il passo è citato in Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1044n., corsivi miei.

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, p. 1021.

<sup>44</sup> “[...] è stata sospesa la concessione di leggere giornali quotidiani” (lettera del 19 giugno 1932, *ivi*, p. 1030). Più tardi, nella lettera dell'11 febbraio 1933, Tatiana scrive a Sraffa che la sospensione doveva essere legata alla scoperta dell'uso degli annunci economici per comunicare con l'esterno (cfr. *ivi*, p. 1462). Il divieto si estendeva, oltre ai quotidiani, anche a libri e riviste. Cfr. Francioni, “Il bauletto inglese”, cit., p. 728.

<sup>45</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1018. E cfr. P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 66.

<sup>46</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1022.

quanto culminasse nell'analisi della funzione politica di Croce nella situazione presente dell'Italia. L'ultima lettera permetteva insomma di afferrare la tesi di Gramsci nella sua interezza e nella sua novità: la posizione "revisionistica" assunta alla fine del secolo viene mantenuta, cambiandone i termini, perché in essa Croce riconosce la propria funzione nel contesto italiano e internazionale. Questa funzione può essere riassunta nell'esigenza di assorbire le spinte ribellistiche dei subalterni, decapitandone le organizzazioni grazie all'assimilazione dei loro intellettuali di riferimento. Con la critica a Marx, con la filosofia dello spirito, con la storia etico-politica e ora con la religione della libertà, Croce persegue sempre lo stesso scopo: il controllo dei tentativi di auto-organizzazione delle classi subalterne. Tale scopo non è pertanto in contrasto con il fascismo, se non in modo superficiale.

Gramsci traccia una linea di continuità di "tutta la storia italiana dal 1815 in poi"<sup>47</sup>: è con questa struttura di lungo periodo – di cui il fascismo è parte – che occorre confrontarsi. Il fenomeno del trasformismo, scrive Gramsci,

assume una portata imponente nel dopoguerra, quando pare che il gruppo dirigente tradizionale non sia in grado di assimilare e digerire le nuove forze espresse dagli avvenimenti. Ma questo gruppo dirigente è più "malin" e capace di quanto si poteva pensare: l'assorbimento è difficile e gravoso, ma avviene nonostante tutto, per molte vie e con metodi diversi. L'attività del Croce è una di queste vie e di questi metodi; il suo insegnamento produce forse la maggior quantità di "succhi gastrici" atti all'opera di digestione. Collocata in una prospettiva storica, della storia italiana, naturalmente, l'operosità del Croce appare come la più potente macchina per "conformare" le forze nuove ai suoi interessi vitali (non solo immediati, ma anche futuri) che il gruppo dominante oggi possiede e che io credo apprezzi giustamente, nonostante qualche superficiale apparenza<sup>48</sup>.

Si ha qui la ripresa (anche terminologica: "operosità del Croce") del giudizio enunciato in *Alcuni temi della questione meridionale* su Benedetto Croce e Giustino Fortunato come "i reazionari più operosi della penisola"<sup>49</sup>. Ma ciò accade in un quadro del tutto nuovo, perché nuova è la categoria di "reazione", ora da Gramsci ridefinita nei termini della "rivoluzione passiva".

Nella sua lettera del 21 giugno, trascritta da Tatiana per Gramsci il 5 luglio<sup>50</sup>, Sraffa dà un preciso riscontro di aver recepito la sostanza dell'argomento, nella sua continuità con *Alcuni temi* ("ho riconosciuto un concetto che, in forme embrionali, avevo già letto in uno scritto dove il Croce e il Fortunato vengono caratterizzati come le chiavi di volta del sistema meridionale"<sup>51</sup>) e nella sua novità. Questa consiste nella "questione dell'egemonia culturale"<sup>52</sup>: "Ho compreso anche, nonostante che non sia stata svolta diffusamente, la questione dell'egemonia culturale; sviluppando questo punto nella recensione dovrò tenere conto non soltanto degli interessi culturali e generali, ma anche di quelli più particolari e immediati"<sup>53</sup>. In questo modo Sraffa riprendeva letteralmente l'espressione usata da

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> Ivi, p. 1023.

<sup>49</sup> A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista. 1924-1926*, a cura di E. Fubini, Torino, Einaudi, 1971, p. 155. Si ricordi che il testo era stato da poco pubblicato nella rivista teorica del PCd'I: A. Gramsci, "Alcuni temi della questione meridionale", *Lo Stato operaio*, IV, 1930, n. 1, pp. 9-26.

<sup>50</sup> Cfr. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., pp. 72-75; Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., pp. 1039-1042.

<sup>51</sup> Ivi, p. 1041.

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> Ibidem.

Gramsci il 5 giugno – “la più potente macchina per ‘conformare’ le forze nuove ai suoi interessi vitali (*non solo immediati, ma anche futuri*) che il gruppo dominante oggi possieda...”<sup>54</sup> – e confermava di avere afferrato il nesso, postulato da Gramsci, tra questione degli intellettuali e politica attuale, tra la figura di Croce, come riassunto della secolare tradizione cosmopolitica italiana, e il sistema di potere sul quale poggiava l’egemonia fascista. La “cultura” e la “politica” dovevano collegarsi, perché era necessario intendere non solamente il fascismo come organismo della reazione anti-popolare, ma anche come Stato di massa, capace di ricostruire un’egemonia borghese su nuove basi. In questo progetto, i “succhi gastrici” crociani avrebbero svolto una funzione importante.

La scelta di Gramsci si era così rivelata giusta: la sostanza del discorso era passata, appena in tempo, prima che le maglie del controllo censorio si serrassero del tutto<sup>55</sup>.

### 7. La rivoluzione passiva del secolo XX

Ciò che occorre mettere a fuoco, a questo punto, è il modo in cui la congiuntura del giugno 1932 si ripercuote nel lavoro ai *Quaderni*. A tale scopo possiamo anzitutto prendere in esame come in essi si venga delineando il giudizio sul nesso Croce-fascismo/fascismo-Croce. Nel § 71 [G § 236] del Quaderno 8 [b], scritto in aprile, tale nesso viene introdotto entro una parentesi a partire dal paragone tra Restaurazione e fascismo<sup>56</sup>. Quindi, nel sommario a c. 41v del Quaderno 10, scritto tra aprile e maggio, viene ripreso in forma interrogativa, ma senza parentesi e con un’importante esplicitazione politica<sup>57</sup>. Infine nella seconda stesura (Quaderno 10, § 6.9 [G I § 9]), scritta in maggio, tutto il discorso conosce una straordinaria espansione, con l’aggiunta di una postilla riguardante la funzione svolta dalla *Storia d’Europa* nel contesto attuale<sup>58</sup>. Ecco i tre testi affiancati:

<p>(Può avere questa trattazione [la <i>Storia d’Europa, scil.</i>] un riferimento attuale? Un nuovo “liberalismo”, nelle condizioni moderne, non sarebbe poi precisamente il “fascismo”? Non sarebbe il fascismo precisamente la forma di “rivoluzione passiva” propria del secolo XX come il</p>	<p>Ha un significato “attuale” la concezione della “rivoluzione passiva”? Siamo in un periodo di “restaurazione-rivoluzione” da assestare permanentemente, da organizzare ideologicamente, da esaltare liricamente? L’Italia avrebbe nei confronti con l’URSS la stessa relazione che la</p>	<p>Si pone il problema se questa elaborazione crociana, nella sua tendenziosità non abbia un riferimento attuale e immediato, non abbia il fine di creare un movimento ideologico corrispondente a quello del tempo trattato dal Croce, di restaurazione-rivoluzione [...].</p>
--	--	---

<sup>54</sup> Non tenendo conto di questo e altri “dettagli”, e spinto dalla sua volontà di “dimostrare” la rottura tra Gramsci e Togliatti, nonché tra Gramsci e la Terza Internazionale e l’URSS, A. Rossi (*Gramsci in carcere. L’itinerario dei Quaderni (1929-33)*, Napoli, Guida, 2014, p. 263) commenta: “possiamo notare che non vi è coerenza di discorso logico tra la trattazione di ‘questo punto’ nella ‘recensione’ e il tener conto di non meglio precisati ‘interessi più particolari e immediati’”. Invece tutto ciò assumerebbe senso, “se lo si interpreta come cifra per far comprendere a Gramsci che il partito è alle prese con ‘problemi più particolari e immediati’ che, si capisce, sono quelli della sopravvivenza, messo fuori legge, e perseguitato in patria, assolutamente dipendente dal sostegno dell’Internazionale e dello Stato sovietico”.

<sup>55</sup> La natura *politica*, legata all’analisi del presente, di queste lettere è dimostrata anche da ciò, che immediatamente dopo la morte di Gramsci esse furono pubblicate nella rivista teorica del PCI, “Lo Stato operaio” (XI, 1937, n. 5-6, maggio-giugno, pp. 290-297), con il titolo *Benedetto Croce giudicato da Antonio Gramsci (Estratti di lettere dal carcere)* e precedute da una premessa redazionale, in cui tra l’altro si leggeva: “[...] Gramsci dà in queste poche pagine una critica magistrale del Croce come filosofo della borghesia e una delle ‘figure centrali’ della reazione in Italia” (p. 290).

<sup>56</sup> *QC*, 1088-1089.

<sup>57</sup> *QC*, 1209.

<sup>58</sup> *QC*, 1227-1228.

liberalismo lo è stato del secolo XIX? All'argomento ho accennato in altra nota, e tutto l'argomento è da approfondire).

Germania e l'Europa di Kant-Hegel con la Francia di Robespierre-Napoleone?

Ma nelle condizioni attuali il movimento corrispondente a quello del liberalismo moderato e conservatore non sarebbe più precisamente il movimento fascista? [...] Potrebbe essere una delle tante manifestazioni paradossali della storia (un'astuzia della natura, per dirla vichianamente) questa per cui il Croce, mosso da preoccupazioni determinate, giungesse a contribuire a un rafforzamento del fascismo, fornendogli indirettamente una giustificazione mentale dopo aver contribuito a depurarlo di alcune caratteristiche secondarie, di ordine superficialmente romantico ma non perciò meno irritanti per la compostezza classica del Goethe.

Come si può constatare, cautele e interrogativi transitano immutati dalla prima alla seconda stesura, anche se il "riferimento attuale" della prima stesura viene rafforzato nella seconda in "riferimento attuale e immediato". Ma va osservato soprattutto che nella seconda stesura Gramsci si spinge a esplicitare quale sia questo "riferimento", e lo individua nella necessità (come ha scritto nel sommario del Quaderno 10) di assorbire l'urto giacobino proveniente dall'URSS, rilanciando e rinnovando la pratica trasformistica di "tutta la storia italiana dal 1815 in poi"<sup>59</sup>, come scriverà nella lettera del 6 giugno.

Per questa ragione, Gramsci parla di "preoccupazioni determinate" di Croce, e di una "astuzia della natura" (cioè di un esito preterintenzionale) come mediazione tra queste preoccupazioni e il "rafforzamento del fascismo". Nella prima stesura, ricordando: "All'argomento ho accennato in altra nota", Gramsci aveva alluso a un testo del Quaderno 1, in cui si chiedeva se "le corporazioni diventeranno la forma di questo rivolgimento [industrialistico della nazione, *sicil.*] per una di quelle 'astuzie della provvidenza' che fa sì che gli uomini senza volerlo ubbidiscano agli imperativi della storia"<sup>60</sup>. Anche in quel caso, l'ipotesi era che le corporazioni, nate per la preoccupazione immediata di controllare l'insubordinazione operaia diffusa per effetto del 1917, potessero effettivamente essere il veicolo di una modernizzazione rivendicata dalla stessa classe operaia<sup>61</sup>.

Infatti anche il passo qui ricordato del Quaderno 10 prosegue con l'ipotesi che grazie al corporativismo "verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento 'piano di produzione', verrebbe accentuata cioè la socializzazione e

<sup>59</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1022.

<sup>60</sup> Quaderno 1, § 135: *QC*, 125. V. Gerratana nel suo apparato rinvia (ma in modo dubitativo) a Quaderno 8 [c], § 36 [G § 36]. Ritengo che Gramsci alluda invece al testo qui citato.

<sup>61</sup> "[...] l'O[rdine] N[uovo] [...]" sosteneva un suo 'americanismo'" (Quaderno 1, § 61: *QC*, 72). E cfr. il già citato § 135 del Quaderno 1: "Un'analisi accurata della storia italiana prima del 22, che non si lasciasse allucinare dal carnevale esterno, ma sapesse cogliere i motivi profondi del movimento, dovrebbe giungere alla conclusione che proprio gli operai furono i portatori delle nuove esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente" (*QC*, 125).

cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto”<sup>62</sup>.

8. *La recensione di Ugo D'Andrea e il fascismo “in prospettiva”*

Nel maggio 1932, sulla base della *Storia d'Europa*, Gramsci riprende il tema dell'industrialismo portato avanti dal gruppo dell'“Ordine Nuovo” come forma di auto-organizzazione del proletariato in classe dirigente, e lo rilegge alla luce della funzione di assorbimento trasformistico svolta in Italia da Benedetto Croce. Ciò facendo, postula l'esistenza di un'analogia e di un nesso tra il corporativismo come misura legislativa e la religione della libertà come impresa ideologica: entrambi i fenomeni sono incomprensibili senza la presenza di ciò che nel Quaderno 15 Gramsci chiamerà “fenomeno sindacale” inteso come presenza “degli elementi sociali di nuova formazione, che precedentemente non avevano ‘voce in capitolo’ e che per il solo fatto di unirsi modificano la struttura politica della società”<sup>63</sup>. E poco più avanti, nello stesso quaderno, “il fenomeno sindacale” è definito “termine generale in cui si assommano diversi problemi e processi di sviluppo di diversa importanza e significato (parlamentarismo, organizzazione industriale, democrazia, liberalismo, ecc.), ma che obiettivamente riflette il fatto che una nuova forza sociale si è costituita, ha un peso non più trascurabile, ecc. ecc.”<sup>64</sup>.

Corporativismo (fascismo) e religione della libertà si associano nei fatti, perché si dispongono allo stesso modo nei confronti della tendenza delle classi subalterne a costituirsi in modo autonomo, a formulare la questione dell'egemonia. Organizzando sindacalmente l'intera massa operaia, e interpretando la storia come (necessariamente) rivoluzione-restaurazione, si compie la stessa operazione consistente nel negare la possibilità di una rottura reale, ma a prezzo di includere nello Stato quelle masse che una tale rottura reclamano. In questo modo si apre una dinamica tra masse, fascismo e liberalismo, nella quale i comunisti possono tentare di inserire la propria azione politica.

Per capire questo punto è necessario considerare la principale novità intercorsa tra la prima e la seconda stesura del testo sulla *Storia d'Europa* e il corporativismo: la lettura della recensione, a firma Ugo D'Andrea, del volume crociano stampata nella *Critica fascista* uscita il 1° maggio, da Gramsci letta prima del 9 maggio, data in cui ne fa menzione nella lettera a Tatiana: “Mi pare che la *Critica fascista* in un articolo, seppure non esplicitamente, abbia scritto la critica giusta, osservando che tra vent'anni il Croce, vedendo il presente in prospettiva, potrà trovare la sua giustificazione storica come processo di libertà”<sup>65</sup>. Gramsci allude al passo seguente:

Egli [Croce, *scil.*] ha scelto un suo pianoro fiorito e vi si è adagiato pigramente. Di là egli vede il pennacchio del Vesuvio e la bella riviera partenopea. L'urlo delle folle sportive non giunge per sua fortuna fin lassù. Gli apparecchi della linea aerea Genova-Palermo spengono riguardosi il motore troppo sonoro passando sul suo capo per non turbargli la visione dell'Italia di ieri. In quella visione egli si fa sereno: qualche schiamazzo di scioperanti non conta: tutto finirà bene, e Giolitti, grande demiurgo acqueterà con un sorriso o con un'alzata di spalle le interpellanze parlamentari.

È possibile che un così bel mondo non si possa ricostruire se non altro per il buon riposo di Croce?

<sup>62</sup> *QC*, 1228.

<sup>63</sup> Quaderno 15, § 47: *QC*, 1808.

<sup>64</sup> Quaderno 15, § 59: *QC*, 1824.

<sup>65</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1002.

Noi lo vorremmo sinceramente. Il fascismo ha dieci anni di governo. Quando ne avrà venti Croce lo vedrà in prospettiva e probabilmente gli piacerà. [...]»<sup>66</sup>.

D'Andrea era un esponente dell'ala nazionalista e "rivoluzionaria" del fascismo, redattore di *Critica fascista* e "stretto collaboratore" di Bottai<sup>67</sup>. In questa sua esaltazione della potenza meccanica e delle dinamiche di massa c'è un certo grado di giovanilistica derisione "fascista" dell'antiquato antifascismo liberale. Ma c'è anche, a leggere tra le righe (Gramsci scrive infatti: "seppure non esplicitamente"), un'apertura di credito e un'offerta di collaborazione legata alla prospettiva di assestamento del fascismo, ciò che Gramsci riprende, nel § 6.9 del Quaderno 10, parlando di depurazione del fascismo "di alcune caratteristiche secondarie, di ordine superficialmente romantico".

Gramsci trova così in un esponente dell'intellettualità fascista una forte consonanza su temi che egli aveva già svolto qualche tempo avanti: lo storicismo di Croce come continuazione della tradizione moderata della rivoluzione-restaurazione<sup>68</sup>, e in quanto tale, vittima della "confusione tra la storia come storia della libertà e la storia come apologia del liberalismo"<sup>69</sup>. Nella lettera del 9 maggio, proprio questo punto viene sviluppato<sup>70</sup>, e per esso Gramsci trova un appoggio in D'Andrea.

Ma nel saggio di *Critica fascista* egli trova molto di più: rivendicando una libertà più ampia della libertà liberale ("E si può anche pensare alla libertà come all'essenza necessaria per alimentare il motore della storia. Ma chi può affermare che questa libertà sia quella delle democrazie parlamentari e dell'equilibrio dei partiti borghesi?"<sup>71</sup>), D'Andrea stempera, di fatto, il contrasto tra il disegno liberale tracciato nella *Storia* e l'attualità "antistoricistica" (secondo Croce) dell'Italia fascista<sup>72</sup>.

Si viene così delineando un rapporto tra Croce e il fascismo meno estemporaneo di quanto potesse apparire al principio. Esso poggia sullo storicismo opposto all'antistoricismo, cioè inteso da Croce come teoria della continuità insensibile dei processi politici, e sul ruolo dello storiografo come equilibratore dei contrasti. Nella lettera del 9 maggio Gramsci conclude notando: "A ognuno la sua parte: ai 'sacerdoti' quella di salvaguardare il domani. In fondo c'è una bella dose di cinismo morale in questa concezione 'etico-politica'; è la forma attuale del machiavellismo"<sup>73</sup>. In questo modo, il carattere preterintenzionale dell'appoggio di Croce al fascismo inizia a sfumare i suoi contorni, che però vengono del tutto eliminati solamente, come si è visto, nella lettera del 6 giugno.

<sup>66</sup> U. D'Andrea, "La storia e la libertà", *Critica fascista*, X, 1932, n. 9, 1° maggio, pp. 166-169: 169.

<sup>67</sup> A. Vittoria, "D'Andrea Ugo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 32, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1986, pp. 548-551: 548.

<sup>68</sup> Cfr. Quaderno 8 [c], § 39 [G § 39]: *QC*, 966.

<sup>69</sup> Quaderno 8 [c], § 112 [G § 112]: *QC*, 1007. Cfr. D'Andrea, *op. cit.*, p. 168: "Quale è la libertà del secolo XIX? Quella giacobina della Rivoluzione? Quella di Napoleone, di Benjamin Constant o della Rivoluzione di luglio? Quella del 1848? Quella di Pio IX, o di Gioberti, o di Garibaldi o di Mazzini? Quella di Cavour o di Bismarck?"

<sup>70</sup> "[...] il Croce, in contraddizione con se stesso, confonde 'libertà' come principio filosofico o concetto speculativo e libertà come ideologia ossia strumento pratico di governo, elemento di unità morale egemonica" (Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1001).

<sup>71</sup> D'Andrea, *op. cit.*, p. 169.

<sup>72</sup> Cfr. B. Croce, "Antistoricismo", *La critica*, XXVIII, 1930, n. 5, pp. 401-409. Sul modo in cui Gramsci legge questo testo mi permetto di rinviare a F. Frosini, "Croce, fascismo, comunismo", *Il camosciale. Rivista di studi filosofici*, XLVIII, 2012, n. 3, pp. 141-162.

<sup>73</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1002.

9. “Solo da dieci anni”

Prendiamo ora il § 23 [G II § 22] del Quaderno 10: “Ma bisognerebbe vedere – scrive qui Gramsci – se proprio questo il Croce non si proponga, per ottenere un’attività riformistica dall’alto, che attenui le antitesi e le concilia in una nuova legalità ottenuta ‘trasformisticamente’”<sup>74</sup>. Qui – come anche nella lettera del 6 giugno – è enunciata l’ipotesi che la collaborazione di Croce alla stabilizzazione fascista abbia carattere non preterintenzionale. Per questa ragione, si può pensare che il § 23 del Quaderno 10 sia stato scritto negli stessi giorni, attorno al 6 del mese (si può così precisare la datazione a giugno, proposta da Francioni).

Se ciò è vero, questo paragrafo conterrà anche l’indice di un’estrema tensione di elaborazione politica, condotta nella consapevolezza dell’incombere di un pericolo concreto e immediato di chiusura degli spazi di libertà anche relativamente ai *Quaderni*. Questo indice lo si può individuare anzitutto nell’emergere di un tema schiettamente politico-attuale. Qui Gramsci approfondisce infatti, e porta alle estreme conseguenze, l’argomento “Croce e il fascismo/il fascismo e Croce”, sviluppando ciò che nella lettera non poteva che rimanere implicito: “Che il Croce si proponga l’educazione delle classi dirigenti non mi par dubbio. Ma come effettivamente viene accolta la sua opera educativa, a quali ‘leghe’ ideologiche dà luogo? Quali sentimenti positivi fa nascere?”<sup>75</sup>. La prima frase riflette ciò che troviamo nella lettera, ma le domande che la seguono aprono uno spazio di riflessione ulteriore. Che Croce intenda provocare una trasformazione molecolare, passiva, del fascismo, è a questo punto un’ipotesi sul tavolo. Ma allora, *a fortiori*, va considerata attentamente, nel concreto della situazione italiana, la dinamica di mutamento scatenata da tale opera ideologica.

Questi “sentimenti positivi” Gramsci li riassume nel “costituentismo”:

Il Croce ha un bel corazzarsi di sarcasmo per l’eguaglianza, la fratellanza, ed esaltare la libertà – sia pure speculativa –. Essa sarà compresa come eguaglianza e fratellanza e i suoi libri appariranno come l’espressione e la giustificazione implicita di un costituentismo che trapela da tutti i pori di quell’Italia “qu’on ne voit pas” e che *solo da dieci anni* sta facendo il suo apprendissaggio politico<sup>76</sup>.

*Solo da dieci anni*: vale a dire dal 1922, anno del colpo di Stato fascista. È nel fascismo che l’Italia sconosciuta sta facendo il suo “apprendissaggio politico”. *L’Italie qu’on ne voit pas*: l’espressione riprende il titolo di un libro di Auguste Brachet (*L’Italie qu’on voit et l’Italie qu’on ne voit pas*, Paris, Hachette, 1881), che viene ricordato a memoria da Gramsci in una lettera a Tatiana che non precede di molto queste righe. Il 19 ottobre del 1931 egli scrive alla cognata:

Questo titolo potrebbe darsi a ogni libro sui caratteri nazionali, e ciò che si vede di solito sono gli intellettuali e ciò che non si vede sono specialmente i contadini che pure, come la maggioranza della popolazione, sono essi proprio la “nazione”, anche se contano poco nella direzione dello Stato e se sono trascurati dagli intellettuali (a parte l’interesse che desta qualche tratto pittoresco). Così avvengono poi i fenomeni delle “grandi paure” come quella del 1789-90 in Francia, quando i contadini si sollevano: essi operano come forze misteriose, sconosciute, come forze elementari della natura e destano il panico dei terremoti o dei cicloni<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> *QC*, 1261.

<sup>75</sup> *QC*, 1259.

<sup>76</sup> *QC*, 1260, corsivo mio.

<sup>77</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., pp. 840-841.

L'Italia che fa il suo "apprendissaggio politico" sono dunque i contadini. Il regime fascista organizza questa esperienza collettiva, proprio per evitare che le masse contadine rimangano la forza misteriosa, che suscita panico e terrore, che sono sempre stati nella storia. Immettere il "popolo" nello Stato significa dunque, concretamente, spezzare lo stereotipo tradizionale, tipico degli intellettuali e pienamente ripreso dai liberali come Guido De Ruggiero, lo stretto collaboratore di Croce, di cui nella lettera ora citata si dice che "tende a concepire l'umanità come gruppi nazionali di intellettuali"<sup>78</sup>. Spezzare l'identificazione dell'umanità con i gruppi di intellettuali significa dunque passare dal mito del popolo al governo della popolazione, cioè, in Italia, affrontare la questione contadina come questione "meridionale".

In questo modo, il fascismo si colloca – per la prima volta nella storia italiana – su di un terreno politico realistico, mettendo definitivamente fuori gioco il modello liberale. I progetti di modernizzazione passiva del paese alimentati dal fascismo potrebbero comprendere la radicale trasformazione della "grande disgregazione sociale" che è il Mezzogiorno<sup>79</sup>, con l'inclusione dei contadini come massa entro le strutture della vita pubblica. Ciò, come si legge nel § 23 del Quaderno 10, riattiverebbe anche tutta la questione già esaminata nel testo del 1926 sulla *Questione meridionale*, ma in forma completamente nuova. Non si tratterebbe più di far entrare i contadini nella politica, ma di far esplodere dall'interno la dialettica tra controllo e inclusione realizzata dal fascismo, grazie a quel "costituentismo" che la crociana religione della libertà continua a interpellare. Questo è il nodo politico reale attorno al quale si travaglia Gramsci nella tarda primavera del 1932, un nodo che non s'intende se non si presuppone la fine della separazione liberale di Stato politico e società realizzata dallo Stato "totalitario", quando l'intera popolazione, senza riguardo per età, sesso o condizione sociale, è diventata oggetto dell'attenzione dello Stato, ed è entrata così, di fatto, nella sfera della politica.

Quasi nello stesso momento, o poco prima (maggio-giugno 1932) Gramsci scrive nel Quaderno 9 un testo intitolato *Momenti di vita intensamente collettiva e unitaria nella vita del popolo italiano*<sup>80</sup>, in cui l'ultima data di rilevanza nazionale presa in considerazione è quella delle elezioni politiche nazionali del 1919. In quel caso, l'essenziale – la politica attuale – viene taciuto; essa è invece al centro della fulminea dichiarazione contenuta nel Quaderno 10. Ma il nesso tra i due testi è più che evidente. Nella tensione del momento – tensione di cui ho tentato di ricostruire le circostanze – Gramsci abbandona le abituali cautele e mostra la trama nascosta della sua meditazione politica, che può a questo punto essere ricostruita nei suoi tratti principali.

Il fascismo, lungi dal ricacciare le masse nell'indistinto, le politicizza per la prima volta in modo completo, inquadrandole entro strutture statali che si sono moltiplicate in modo inaudito. Questa è la grande officina in cui avviene l'"apprendissaggio politico" di quella Italia che fino a quel momento era rimasta ai margini della storia ufficiale, fuori dello Stato. Di conseguenza, la tradizione costituentistico-democratica, nella quale i gruppi sociali subalterni hanno iniziato in Italia a fare la propria auto-educazione politica, non viene nel fascismo depressa o annullata. Tale tradizione democratica popolare aveva trovato la propria manifestazione pubblica nei momenti di vita intensamente collettiva e unitaria, in cui il popolo si era manifestato – ma sempre in maniera episodica e interrotta – come forza politica unitaria, bruciando nella pratica l'individualismo e il particolarismo che ne hanno segnato la storia. Adesso, dopo la guerra, tale spinta non può più essere soffocata, ma solo

<sup>78</sup> Ivi, p. 840.

<sup>79</sup> Gramsci, *La costruzione del Partito comunista. 1924-1926*, cit., p. 150.

<sup>80</sup> Quaderno 9 [c], § 15 [G § 103].

controllata, e quanto più si moltiplicano i luoghi in cui la massa lavoratrice si ritrova a essere organizzata, tanto più difficile viene a essere tale controllo.

In questa luce, quanto più l'intervento di Croce è agli occhi di Gramsci voluto e consapevole, quanto più la religione della libertà si rivela irriducibile alla mera rievocazione di un passato che non può tornare, ma interloquisce concretamente con il fascismo, tanto più essa sembra capace di sollecitare l'intima contraddittorietà dei processi politici scatenati dal fascismo. Insomma, quanto più si consolida e chiarisce l'ipotesi di un rapporto organico tra Croce e il fascismo, tanto più si apre una prospettiva di intervento diretto, politico dei comunisti nella situazione italiana.

#### 10. "Funzione della Corona" e Costituente

Nel § 23 del Quaderno 10 Gramsci riprende anche una vecchia recensione di Croce ristampata nelle *Conversazioni critiche*, in cui si contrappone la storia all'"antica semplicistica fede nel re, nel dio dei padri, nelle idee tradizionali"<sup>81</sup>, e l'accosta al duro giudizio che proprio D'Andrea dà incidentalmente di un'affermazione simile nella sua recensione della *Storia d'Europa*<sup>82</sup>: "Non sente il Croce il danno di simili affermazioni lanciate dall'alto della sua cattedra di filosofo e di scrittore?"<sup>83</sup>. Gramsci aveva introdotto questo argomento, immediatamente dopo il passo sul "costituentismo", con la frase: "Cercare nei libri del Croce i suoi accenni alla funzione del capo dello Stato"<sup>84</sup>.

Il "costituentismo" del popolo italiano può dunque combinarsi con la dissacrazione storicistica che Croce fa dell'autorità. La questione del capo dello Stato è in questo senso decisiva, dato che essa ci rinvia ancora una volta a processi politici attualissimi e irrisolti nel fascismo. Il fascismo infatti, repubblicano e rivoluzionario ma anche compromissorio e istituzionale, con le riforme costituzionali della seconda metà degli anni Venti stava gradualmente emarginando la funzione della Corona. Il dibattito sulle "prerogative della Corona" era materia attuale al volgere del decennio, dopo la costituzionalizzazione del Gran Consiglio del Fascismo<sup>85</sup>. Il tema viene evocato da Gramsci in un testo del dicembre 1931 in connessione con il passaggio della "funzione della Corona di impersonare la sovranità sia nel senso statale che in quello della direzione politico-culturale [...] ai grandi partiti di tipo 'totalitario'"<sup>86</sup>. Ciò apre uno spazio di comparazione tra Italia e Unione Sovietica, in quanto regimi post-liberali che stanno sperimentando la stessa migrazione interna dei poteri<sup>87</sup>. Proprio nel 1931 Gramsci, parlando con Ezio Riboldi, gli dice che sta scrivendo "un saggio dal titolo: *Le funzioni della Corona in Italia e quelle del partito comunista in Russia*"<sup>88</sup>, e allo stesso

<sup>81</sup> Cfr. B. Croce, [recensione di] E. Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino*, Firenze, Barbèra, 1903, *La Critica*, I, 1903, pp. 123-126; rist. in Id., *Conversazioni critiche*, Serie seconda, Bari, Laterza, 1918, pp. 174-177.

<sup>82</sup> "Mi pare di ricordare che il D'Andrea, nella recensione della *Storia d'Europa* pubblicata in *Critica Fascista*, rimproveri al Croce un'altra di queste espressioni che il D'Andrea ritiene deleteria" (*QC*, 1260).

<sup>83</sup> D'Andrea, *op. cit.*, p. 166.

<sup>84</sup> *QC*, 1260.

<sup>85</sup> Cfr. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 169-208, 219-220, 329-372.

<sup>86</sup> Quaderno 7 [c], § 45 [G § 93]: *QC*, 922.

<sup>87</sup> Su ciò mi permetto di rinviare al mio *Fascismo, parlamentarismo e lotta per il comunismo in Gramsci*, "Critica marxista", Nuova Serie, 2011, n. 5, pp. 29-35.

<sup>88</sup> E. Riboldi, *Vicende socialiste. Trent'anni di storia italiana nei ricordi di un deputato massimalista*, Milano, Edizioni Azione Comune, 1964, p. 182.

Riboldi dice di ritenere necessaria, in Italia, una “democrazia [...] capace di operare in profondità nelle strutture dello Stato albertino e di scuotere dalle fondamenta i vecchi istituti ancora conservati nelle nostre leggi e nei nostri codici”<sup>89</sup>.

Quest’ultimo riferimento a un’esperienza democratica giacobina di tipo radicale è lo stesso “costituentismo” del 1932. Ma il nesso tra costituentismo, situazione concreta dell’Italia fascista e politica comunista era già al centro delle conversazioni della fine del 1930. Secondo Athos Lisa, Gramsci avrebbe detto, tra l’altro:

Al contadino del meridione d’Italia o di un’altra regione sarà facile, oggi, far capire l’inutilità sociale del re, ma non altrettanto fargli comprendere che il lavoratore può sostituire costui, alla stessa guisa che non crede possibile sostituire il padrone. [...] Il primo passo attraverso il quale bisogna condurre questi strati sociali, è quello che li porti a pronunciarsi sul problema costituzionale e istituzionale. L’inutilità della Corona è oramai compresa da tutti i lavoratori, anche dai contadini più arretrati della Basilicata o della Sardegna<sup>90</sup>.

Lisa ricorda inoltre che “nell’ottobre del 1932 egli me ne [= della Costituente] parlava con lo stesso profondo convincimento e lo stesso entusiasmo del 1930”<sup>91</sup>.

Torniamo così ai mesi che stiamo qui esaminando. Nel 1932, mentre scriveva il Quaderno 10, Gramsci riteneva che l’inutilità sociale del re fosse “comprensibile” a tutti, perché nei fatti la funzione della Corona era stata esautorata dalla soppressione del pluripartitismo e dall’introduzione di un partito unico, in cui si andavano addensando le funzioni già attribuite al capo dello stato. Il fascismo dunque, conservando anche solo formalmente l’istituto della Corona, tradiva le proprie premesse. Sul terreno “costituzionale” e “costituente” confluivano la spinta fascista alla creazione di una realtà post-parlamentare e le rivendicazioni democratiche più profonde e radicali del popolo nazione, con la possibilità per i comunisti italiani di inserirsi in essa, rivendicando, grazie alla “costituente”, una “democrazia” non parlamentare nascente per trasformazione interna dalle stesse strutture di massa del fascismo<sup>92</sup>. La stessa prospettiva comparativa tra Italia e Urss, che riprende il paragone del 1924 tra dittatura del proletariato e dittatura fascista<sup>93</sup>, serviva a illuminare la possibilità di spingere in modo rivoluzionario le dinamiche del fascismo verso il comunismo. Ne risulta esaltata la funzione di “snodo” svolta da Croce, dato che la sua ispirata celebrazione della “storia” e della “libertà” catalizza tanto la ricerca fascista di una stabilizzazione moderata (in termini di rivoluzione passiva), quanto le aspirazioni democratiche profonde delle masse popolari. La religione della libertà si colloca così all’intersezione tra le proclamazioni rivoluzionarie del fascismo e le sue realizzazioni di fatto compromissorie.

<sup>89</sup> Ivi, p. 183.

<sup>90</sup> A. Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 87.

<sup>91</sup> Ivi, p. 90.

<sup>92</sup> Nella stessa direzione si muove Togliatti alla metà anni Trenta, quando sviluppa la strategia del lavoro politico dei comunisti nelle organizzazioni di massa fasciste. Scrive a questo proposito Giuseppe Vacca: “L’organizzazione intensiva delle masse, a cui il fascismo perviene, dispone elementi che avvicinano la costruzione d’una società socialista quando le forme attuali di organizzazione delle masse venissero spezzate e ribaltate contro il potere ed il disegno delle classi dominanti. [...] Il regime reazionario di massa impone una tattica definita dalle possibilità di scomporre le forme attuali di organizzazione passiva e separata delle masse, per ricomporle direttamente in forme unificanti ed attive” (G. Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari, De Donato, 1974, pp. 239 e 242). Ma questa convergenza è frutto, come si è detto, dello scambio di informazioni sempre in atto lungo gli anni della carcerazione di Gramsci.

<sup>93</sup> “Capo”, *L’Ordine Nuovo*, III Serie, I, 1924, n. 1, pp. 1-2, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista. 1924-1926*, cit, pp. 12-16.

11. Camillo Pellizzzi e “il Fascismo come libertà”

Tra la lettera del 6 giugno e il § 23 del Quaderno 10 vi è un salto: se nella prima il ruolo di Croce viene visto come interno al blocco dominante in Italia, nel secondo sono i suoi *effetti* che vengono considerati, e questi effetti danno luogo a combinazioni imprevedibili e incontrollabili; a combinazioni che aprono spazi inediti all'azione politica dei comunisti.

Ciò che tra lettera e testo dei *Quaderni* cambia, è il punto di vista: nella lettera si ha l'analisi di un certo rapporto delle forze, mentre nel Quaderno 10 emerge con prepotenza la prospettiva di una forza politica rivoluzionaria nella concretezza della situazione italiana. Che si sia dinnanzi a un momento di straordinaria tensione, lo testimonia anche la presenza esplicita del tema della Costituente declinato al presente. Non vi sono altri luoghi dei *Quaderni* in cui ciò accada. Anzi, mentre in precedenza Gramsci aveva ragionato variamente sulla questione in termini storici, avventurandosi anche, nel marzo del 1931, a discutere il “principio della Costituente in permanenza”, aggiungendo: “nelle Repubbliche l'elezione a tempo del capo dello Stato dà una soddisfazione illusoria a questa rivendicazione popolare elementare”<sup>94</sup>, dopo il giugno del 1932 ciò non accadrà più<sup>95</sup>.

È anche questo un indice del carattere eccezionale di questa fase, legata a un concreto pericolo esterno e a una straordinaria tensione intellettuale per giungere a “fare il punto” sulle questioni essenziali che interessava a Gramsci chiarire. Si può solo aggiungere, in conclusione, che se questi sono i traccati essenziali del discorso politico “nascosto” nei *Quaderni*, si spiegano anche vari altri elementi, altrettante spie di un discorso unitario. Anzitutto, l'insistenza di Gramsci sul fatto che il materialismo storico, grazie alla riduzione crociana concorrente con quella dell'economismo, e per altro verso per mezzo della mediazione gentiliana, è in Italia più diffuso di quanto appaia<sup>96</sup>. Questa attenzione per l'uso di categorie di analisi marxiste da parte di intellettuali fascisti si collega a quella per la sinistra fascista, ed è testimoniata in numerosi testi. Essa è una delle premesse, accanto all'esistenza di una massa lavoratrice che non può più essere respinta nell'indistinzione del pre-politico, di una possibile strategia di penetrazione del Partito comunista nei gangli più delicati del regime, quelli nei quali la contraddizione tra rivoluzione e conservazione si dava con maggiore drammaticità.

Questa lettura è confortata, oltre che dal testo dei *Quaderni*, dalla testimonianza di Giuseppe Ceresa (1938), secondo cui lo Stato fascista, invadendo la società civile, ne viene anche modificato<sup>97</sup>, e da quella di Angelo Scucchia, che ricorda come Gramsci prevedesse

<sup>94</sup> Quaderno 6, § 81: *QC*, 752.

<sup>95</sup> Per una panoramica cfr. G. Cospito, *Costituente*, in *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di G. Liguori e P. Voza, Roma, Carocci, 2009, p. 173.

<sup>96</sup> Cfr. Quaderno 1, § 133 : *QC*, 119; Quaderno 3, § 6: *QC*, 292-293; Quaderno 3, § 143 [G § 142] : *QC*, 400; Quaderno 4 [b], § 39 [G § 38] : *QC*, 462; Quaderno 7 [b], § 11 [G § 11] : *QC*, 861; Quaderno 10, § 12 [G II § 11] : *QC*, 1249.

<sup>97</sup> “Il fascismo ha bisogno di controllare le grandi masse, di imbrigliarle nelle proprie organizzazioni reazionarie per influenzerle continuamente con la sua demagogia, ma l'immissione sempre più grande delle masse nelle organizzazioni fasciste, porta a una modificazione della struttura ideologica di queste: il nucleo primitivo fascista sarà sempre meno in grado di assimilare queste masse e ne verrà in una certa misura sommerso, specialmente se i compagni nostri sapranno regolare la loro azione intelligentemente. La lotta di classe si manifesterà dunque nelle forme più varie, più impensate” (G. Ceresa, *In carcere con Gramsci*, in *Gramsci*, Parigi, Edizioni Italiane di Coltura, 1938, pp. 111-119: 118). Sull'*editing* a cui Togliatti sottopose il testo cfr. A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, pp. 108-109 (ciò non è tuttavia necessariamente un tradimento delle idee di Gramsci: cfr. *infra*). Cfr. anche Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., pp. 122-124.

tra “gli intellettuali [...] una crescita antifascista partendo dai fermenti che si potevano cogliere anche attraverso articoli di ‘Gerarchia’ e di ‘Critica fascista’”<sup>98</sup>.

Da questo punto di vista, il testo più interessante – altro luogo in cui sono presenti delle spie rivelatrici – è il § 15 [G II § 14] del Quaderno 10, basato su un articolo di Corrado Pavolini, pubblicato nell’*Italia letteraria* del 29 maggio<sup>99</sup> e quindi databile alla fine del mese o ai primi di giugno. Qui Gramsci apprende di alcune posizioni sostenute da Camillo Pellizzi su “Il Selvaggio”, e di alcuni numeri della rivista egli richiede a Tatiana l’invio nella lettera del 13 giugno<sup>100</sup>.

Scrive Gramsci a questo proposito: “Appare abbastanza chiaramente che la serie di scritti del Pellizzi pubblicati dal ‘Selvaggio’ è stata suggerita dal libro ultimo del Croce ed è un tentativo di assorbire la posizione del Croce in una nuova posizione che il Pellizzi ritiene superiore e tale da risolvere tutte le antinomie”<sup>101</sup>. La posizione di Pellizzi è insomma il rivelatore di alcune delle “combinazioni” originali alle quali dà luogo l’opera di Croce, e la conoscenza delle sue tesi è il punto di passaggio logico dall’atteggiamento analitico rispetto alla *Storia d’Europa*, a quello propriamente strategico che si è tentato di illuminare qui sopra.

Nel suo articolo, Pavolini cita il seguente passo di Pellizzi:

Il fascismo è nato come il supremo sforzo di un popolo civile (anzi, del popolo più intimamente civile fra tutti) per attuare una forma di comunismo civile. Ossia risolvere il problema del comunismo dentro il maggior problema della civiltà; ma poiché non è civiltà senza la spontanea manifestazione di quei valori individuali antichi sempre rinnovantisi, di cui si è detto, noi concludiamo che il fascismo è, nella sua intima ed universale significazione, un *comunismo libero*; nel quale, per intendersi, comunistico o collettivistico è il mezzo, l’organismo empirico, lo strumento d’azione rispondente al problema di un determinato momento della storia, mentre il fine reale, la destinazione ultima, è la civiltà, ossia, nel senso ormai detto e ripetuto, la libertà<sup>102</sup>.

Si capisce cosa Gramsci intendesse definendo quello di Pellizzi “un tentativo di assorbire la posizione del Croce in una nuova posizione”: il fascismo risulterebbe dalla combinazione della libertà liberale con il problema del comunismo, cioè con la necessità di abolire l’atomistica ed egoistica società capitalistica. È esattamente la rivoluzione passiva, per come Gramsci l’ha tratteggiata: corporativismo come assorbimento della rivendicazione della classe operaia all’organizzazione autonoma e religione della libertà come metabolizzazione del “costituentismo” del popolo italiano.

Gramsci introduce le considerazioni su Pellizzi con l’osservazione: “Per comprendere quanto possa essere apprezzata l’attività del Croce in tutta la sua perseverante inflessibilità, dalla parte più responsabile, chiaroveggente (e conservatrice) della classe dominante”<sup>103</sup>, e rinvia sia a Pellizzi, sia a un testo di Missiroli commentato poco prima<sup>104</sup> e posto anch’esso in relazione alla *Storia d’Europa*. Pellizzi e Missiroli sono insomma

<sup>98</sup> *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 220.

<sup>99</sup> C. Pavolini, “Credere in poche cose”, *L’Italia letteraria*, VIII, 1932, n. 22, 29 maggio.

<sup>100</sup> Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1027.

<sup>101</sup> *QC*, 1252. Cfr. C. Pellizzi “Postilla alla lettera: il Fascismo come libertà”, *Il Selvaggio*, IX, 1932, n. 3, 1° maggio.

<sup>102</sup> Cit. da Gramsci in *QC*, 1252.

<sup>103</sup> *QC*, 1251.

<sup>104</sup> Quaderno 10, § 12 [G II § 11]: *QC*, 1249. Si tratta di una risposta data da Missiroli alla “Inchiesta sulla nuova generazione” promossa nel corso del 1932 dalla rivista *Il Saggiatore*. Gramsci apprende di essa dalla rubrica anonima “Dogana”, dal titolo “Positivismo di ritorno?”, *Critica Fascista*, X, 1932, n. 10, 15 maggio, p. 191.

rappresentativi di un problema reale e variamente affrontato dall'interno del fascismo, condensato da Gramsci nelle righe finali di questo testo:

In realtà il Pellizzi si muove tra concetti da Controriforma e le sue elucubrazioni intellettualmente possono dar luogo a una nuova "Città del Sole", praticamente a una costruzione come quella dei Gesuiti nel Paraguay. Ma questo importa poco, perché non si tratta di possibilità pratiche vicine o remote, né per il Pellizzi, né per lo Spirito; si tratta del fatto che tali svolgimenti astratti di pensiero mantengono fermenti ideologici pericolosi, impediscono che si formi una unità etico-politica nella classe dirigente, minacciano di rimandare all'infinito la soluzione del problema di "autorità", cioè del ristabilimento per consenso della direzione politica da parte dei gruppi conservatori. L'atteggiamento del Pellizzi mostra che la posizione dello Spirito a Ferrara non era un "monstrum" culturale; ciò è dimostrato anche da alcune pubblicazioni in *Critica Fascista* più o meno impacciate ed equivoche<sup>105</sup>.

Vi è un'apparente incongruenza nelle valutazioni di Gramsci, ma essa è appunto solo apparente, se si tiene conto dell'altro grande elemento qui in gioco, nominato all'inizio del testo: "L'entrata in massa dei cattolici nella vita statale dopo il Concordato (e sono entrati questa volta come e in quanto cattolici e anzi con privilegi culturali) ha reso molto più difficile l'opera di 'trasformismo' delle forze nuove d'origine democratica"<sup>106</sup> (si noti qui la stessa terminologia della lettera del 6 giugno). Pellizzi e Spirito (la sua relazione al II Convegno di studi sindacali e corporativi, tenutosi a Ferrara dal 5 all'8 maggio 1932, su *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, aveva suscitato una vivace polemica<sup>107</sup>) e per certi aspetti Missiroli, tentano di ricreare le condizioni dell'assorbimento trasformistico delle masse cattoliche nelle nuove condizioni post-concordatarie. Ciò facendo, mostrano per un verso di aver compreso la funzione realmente svolta da Croce, cioè dall'idea di una *religione* della libertà, per un altro impediscono che "l'avvenuta fusione in una unità morale dei due tronconi" della classe dominante<sup>108</sup>, di fatto seguita ai Patti lateranensi, si consolidi e addivenga una soluzione della crisi di autorità.

Tali posizioni non hanno rilevanza pratica immediata, ma hanno sì rilevanza in quanto "mantengono fermenti ideologici pericolosi", cioè, tenendo aperta la crisi, tengono anche viva la possibilità che la *Storia d'Europa* si saldi al fascismo come "rivoluzione" e non al nuovo compromesso tra monarchia e Vaticano realizzato dal fascismo. In quanto tali, queste posizioni sono di inestimabile valore, perché offrono altrettanti addentellati per una rinnovata strategia politica comunista in Italia, che sappia legare la *Storia d'Europa* proprio a ciò che essa intende neutralizzare: il "costituentismo" popolare e il bisogno di un'esperienza democratica rinnovatrice, con l'irruzione simultanea delle "grandi masse dei contadini coltivatori [...] nella vita politica"<sup>109</sup>. In questa luce, la ricerca su religione e senso comune (Quaderno 11), la politica "religiosa" del moderno Principe (Quaderno 13), l'idea di un Anti-Croce (Quaderno 10) e lo studio del nesso scuola-intellettuali nella nuova società politecnica (Quaderno 12) acquisiscono il loro *immediato* significato politico. Senza questa convinzione che i giochi in Italia non solamente non erano fatti, ma, al contrario, erano cominciati "solo da dieci anni", non si spiega l'architettura di tutto il primo blocco di

<sup>105</sup> *QC*, 1252-1253.

<sup>106</sup> *QC*, 1251.

<sup>107</sup> La relazione fu pubblicata in "Nuovi studi di diritto, economia e politica", V, 1932, n. 2, pp. 84-93.

<sup>108</sup> *QC*, 1250.

<sup>109</sup> Quaderno 13, § 1: *QC*, 1560.

quaderni “speciali”, ideati e realizzati in questo momento critico che si è qui tentato di individuare: l’aprile-giugno del 1932<sup>110</sup>.

---

<sup>110</sup> Una traccia di questo approccio al problema della politica comunista in Italia si trova nelle riflessioni di P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F. M. Biscione, Torino, Einaudi, 2010, p. 35: “È un errore pensare che il totalitarismo ci precluda la via della lotta. [...] Su questo terreno il fascismo tenta di portarci. Esso tenta di farci credere che tutto sia finito, che si sia entrati in un nuovo periodo nel quale non ci sia nulla da fare che mettersi sul suo terreno. [...] Ogni sviluppo della lotta delle masse riapre il problema della dittatura fascista. [...] Ad ogni spinta delle masse vi è una tendenza del fascismo a modificare il proprio fronte. [...] Il totalitarismo non chiude al partito la via della lotta ma apre vie nuove”. Sostiene l’esistenza di un preciso rapporto di filiazione tra le riflessioni di Gramsci sulla rivoluzione passiva e le analisi togliattiane del fascismo G. Vacca, *Introduzione (La lezione del fascismo)* a P. Togliatti, *Sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. XV-CLXVI.